



laboratorio dell'immaginario

issn 1826-6118

rivista elettronica

http://cav.unibg.it/elephant_castle

POSTLUDI. LO STILE TARDO

a cura di Alessandro Baldacci e Amelia Valtolina

novembre 2018

CAV - Centro Arti Visive
Università degli Studi di Bergamo

RICCARDO BERNARDINI

L'ultimo Jung nella stanza di analisi

Carl Gustav Jung (1875-1961), come è noto, esercitò l'analisi per gran parte della sua vita professionale.¹ Si dedicò privatamente alla pratica psicoterapeutica nella sua abitazione in Seestrasse 228 a Küsnacht, sul lago di Zurigo (attualmente sede del Haus C. G. Jung - Museum C. G. Jung und Emma Jung-Rauschenbach), dal 1909, anno in cui aveva rinunciato al proprio incarico di primario presso la clinica psichiatrica zurighese Bürghölzli (Shamdasani 2003: 89). Eppure, i resoconti di analisi svolte con Jung sono tuttora limitatissimi, per lo più confinati in resoconti privati, carteggi inediti e nella documentazione personale (Shamdasani 2011: xii).

Parallelamente all'edizione critica delle opere junghiane, proseguita anche nel corso di questi ultimi decenni (Hoerni 2011; Bernardini 2012), sono tuttavia venuti alla luce elementi del lavoro psicoterapeutico di Jung grazie alla pubblicazione di frammenti di analisi, se non di veri e propri 'diari clinici', di alcuni pazienti e allievi, sui quali sono stati prodotti anche lavori storici e biografici. Tali testimonianze ci permettono, oggi, di ricomporre una immagine più verosimile, benché ancora frammentaria, dell'approccio clinico di Jung nel periodo della sua 'maturità analitica' (indicativamente dagli anni '30 al 1961, anno della sua morte) – approccio su cui si sarebbe costituita la cosiddetta "scuola ortodossa" (sulla base della classificazione delle correnti junghiane proposta da Gerhard Adler), la "Scuola di Zurigo" (secondo la tassonomia adottata da Michael Fordham) o la "scuola classica" (nella definizione di Andrew Samuels) (Samuels 1985: 27-

¹ In questo articolo, con finalità storiche e non cliniche, i termini "analisi", "terapia", "psicoterapia" e "clinica" saranno utilizzati indistintamente. Per un dibattito sul tema, cfr. Migone 1991.

41; Shamdasani 2003: 92-95) – e di conoscere meglio la dimensione applicativa della Psicologia Analitica in quella fase pionieristica (Cambray 2006; Brounstein 2017).

Racconto o biografia?

Benché abbia scritto in più opere a proposito del proprio modo di fare analisi, del suo approccio al lavoro con i sogni (Quagliano 2009) e – in misura molto minore – della tecnica dell’“immaginazione attiva”, Jung non presentò mai ‘casi clinici’ nel dettaglio. Oltre che per ovvie ragioni di confidenzialità, infatti, non voleva dare l’impressione che la psicoterapia potesse essere praticata in un unico modo.

I pochi resoconti di analisi pervenuti fino a noi furono redatti da pazienti nel corso della vita di Jung, senza che egli ne fosse a conoscenza, oppure dopo la sua scomparsa. Durante la sua vita, una sua allieva americana, Mary Briner-Ramsey, documentò meticolosamente – a uso strettamente privato – tutti i loro colloqui dalla fine degli anni Venti agli anni Quaranta. Nel momento in cui seppe che altri pazienti stavano pianificando di pubblicare “materiale autobiografico di una analisi junghiana”, che sarebbe servito come un “manuale” di pratica della Psicologia Analitica, scrisse a Jung per proporgli il suo progetto editoriale, includendo una copia del proprio diario. Jung se ne risentì moltissimo. Le disse che la descrizione da lei fatta di come lui lavorava gli aveva procurato un tale mal di testa da costringerlo ad abbandonarne la lettura:

Sono stato così profondamente impressionato dalla terribile stupidità del mio ‘metodo’ che sarebbe suicida se io dessi il mio *placet* [alla pubblicazione] [...]. È assolutamente impossibile per Lei conoscere il *background* e la motivazione delle cose che dico, indipendentemente da quanto accurato sia il suo resoconto. Le allusioni e le sfumature risultano inevitabilmente assenti. Il compito che Lei si pone è basato sulle Sue premesse. Lei assume, come normalmente si fa, che io segua un certo metodo. Questo è un grande errore. Io non ho alcun metodo, nel momento in cui ci si occupa del caso individuale. Quando io parlo o scrivo a proposito di ciò che faccio, allora io astraggo da tutta la mia esperienza individuale di quanto accade in analisi e costruisco un

metodo per le finalità dell’insegnamento (Bair 2003: 382).

Jung era convinto, infatti, che “tutti i momenti decisivi nell’analisi non abbiano nulla a che fare con un metodo intellettuale”, ma “traggano [piuttosto] origine dall’indescrivibile totalità umana” (ivi: 383).

Nel momento in cui Mary Briner-Ramsey gli chiese se avesse potuto pubblicare il resoconto che lei aveva fatto del suo ‘metodo’, Jung era già sull’ottantina e la Psicologia Analitica era ormai una forma di psicoterapia conosciuta e accettata in tutto il mondo. Nonostante ciò, egli riteneva imperativo che il patto di confidenzialità tra lui e i suoi pazienti rimanesse inviolato. In un certo senso, nonostante si trattasse della propria analisi, Mary Briner-Ramsey stava chiedendo a Jung di rompere questo accordo. Rispettando i desideri del suo terapeuta, ella decise così di lasciare nell’ombra il suo prezioso resoconto, prima che questo scomparisse definitivamente (ivi: 383, 774). Relativamente all’opportunità di pubblicare o meno, per tali motivi di riservatezza, materiali ‘clinici’ privati, il problema si ripropone anche per lo storico della psicologia contemporaneo. Nel caso dei pazienti di Jung, occorre certamente considerare che si tratta di documentazione relativa a persone che non sono più tra noi: testimonianze il cui valore si è quindi spostato, oggi, più su un piano ‘oggettivo’, rispetto alla dimensione ‘soggettiva’ della vita dei loro autori. Questi resoconti, epurati dagli elementi più ‘sensibili’, possono ancora aiutarci a riflettere su noi stessi, sulle nostre storie e sulla nostra vita. Ciò che questi scritti e queste immagini ci trasmettono può insomma essere, al di là della biografia dei rispettivi protagonisti, “un racconto senza tempo e senza nome che può essere ritrovato sempre e ovunque, in ogni luogo e in ogni tempo. Da questo punto di vista, la loro storia è anche la storia di ognuno di noi” (Hinshaw 2001: 7).

In più occasioni, in ogni caso, Jung utilizzò il materiale clinico fornito dai suoi pazienti come base empirica per conferenze e seminari, ovviamente sempre rispettando il vincolo della riservatezza garantita dall’anonimato. In una occasione, per esempio, riconobbe: “Ho ricavato tutto il materiale empirico dai miei pazienti, ma la soluzione del problema l’ho ricavata dall’interno, dalle mie osservazioni dei

processi inconsci” (Jung 1991: 34).

Solo nel 1933, nella sua prima conferenza di Eranos, egli illustrò in modo sistematico l'evoluzione del processo d'individuazione basandosi sull'analisi di un singolo caso clinico. Lo fece commentando una serie di dipinti realizzati – in una condizione di *abaissement du niveau mental* (Janet) – da una sua paziente americana, Kristine Mann (1873-1945), docente di inglese e successivamente medico (McGuire 1995: 313; Webb 1976: 272; Darlington 2015), co-fondatrice con Mary Esther Harding e Eleonor Bertine della più antica rivista di Psicologia Analitica, *Spring* (1941) (cfr. Armstrong 2012). In particolare, Jung mostrò come il processo d'individuazione sia accompagnato dalla comparsa di immagini che, nei sogni e nelle produzioni inconse di un paziente sulla via della guarigione, possono assumere una caratteristica conformazione “*mandalica*” (Jung 1934/1950). Il suo saggio arrivava a colmare una lacuna nell'esposizione dei suoi metodi terapeutici, avendo egli fino a quel momento scritto ben poco sulla tecnica dell'immaginazione attiva.

Nelle sue lezioni, in ogni caso, presentando l'evoluzione del processo interiore attraverso sogni e immaginazioni attive, Jung fornì sempre pochissime informazioni sulla biografia dei propri pazienti (De Moura 2014: 392). Questo fu, per esempio, il caso di Christiana Drummond Morgan (1897-1967), analista laica e ricercatrice presso la Harvard Psychological Clinic e poi co-autrice del Test di Appercezione Tematica (TAT), in analisi con Jung nel 1926-1927 (cfr. Douglas 1993), alle cui *Visioni* egli dedicò il seminario tenuto tra il 1930 e il 1934 presso il Club Psicologico di Zurigo. In tale occasione, dopo avere condiviso alcune minime informazioni sulla personalità della paziente, Jung dichiarò la propria scelta di omettere “intenzionalmente i dettagli personali, perché per me significano ben poco. Tutti noi siamo affascinati dalle circostanze esterne, e queste allontanano le nostre menti dalla questione reale, ovvero ciò che dentro noi stessi risulta scisso. Le apparenze ci abbagliano e non riusciamo a vedere il vero problema” (Jung 1997: 8; De Moura 2014: 92).²

.....
2 Una esperienza visionaria più recente è documentata in Kaufmann-Ritter 2004; attualmente, inoltre, è in corso di edizione critica per la Fondazione Eranos l'ampia raccolta di immaginazioni attive di Olga Fröbe-Kapteyn, Emma Héléne von

Questa scelta di campo, del resto, era coerente, con ciò che egli avrebbe espresso nell'*incipit* della sua 'autobiografia', *Ricordi, sogni, riflessioni* (1961), segnalando che

le sole vicende della vita che mi sembrano degne di essere riferite sono quelle nelle quali il mondo imperituro ha fatto irruzione in questo mondo transeunte. Ecco perché parlo principalmente di esperienze interiori, nelle quali comprendo i miei sogni e le mie immaginazioni. Questi costituiscono parimenti la materia prima della mia attività scientifica: sono stati per me il magma incandescente dal quale nasce, cristallizzandosi, la pietra che deve essere scolpita. Tutti gli altri ricordi di viaggi, di persone, di ambienti che ho frequentati sono impalliditi di fronte a queste vicende interiori [...]. Il ricordo dei fatti esteriori della mia vita si è in gran parte sbiadito, o è svanito del tutto: ma i miei incontri con l'altra realtà, gli scontri con l'inconscio, si sono impressi in modo indelebile nella mia memoria (Jung 1961a: 28-29).

La rilevanza apparentemente marginale attribuita da Jung al resoconto anamnestico nell'ambito dei suoi seminari sembrerebbe contrastare con l'importanza altrove riconosciuta, nell'analisi delle immagini inconse, alla cosiddetta “rilevazione del contesto”. Egli metteva costantemente in guardia, per esempio, da come nella pratica clinica sia “quasi impossibile, e anche poco raccomandabile, interpretare i sogni senza conoscere personalmente chi li ha sognati” (Jung 1928a: 100-101) e come sia “cosa incresciosa dover interpretare sogni riguardo ai quali non si dispone di alcun materiale di amplificazione, sognati inoltre da persone che non si conoscono” (Jung 1945/1954: 362). Ribadiva quindi che “per interpretare i sogni ci occorre una qualche conoscenza delle premesse personali del sognatore” (Jung 1955-56: 153), dal momento che “l'interpretazione dei sogni e dei simboli dipende in gran parte dallo stato d'animo individuale del sognatore” (Jung 1961b: 267). Per questa ragione, continuava, sarebbe stato necessario “informarsi sugli eventi del giorno precedente, sia dei progetti e delle intenzioni complessive del sognatore nei giorni o nelle settimane che hanno preceduto il sogno” (Jung 1928b: 150). Possiamo quindi ritenere che il *modus operandi* clinico di Jung, per

.....
Pelet-Narbonne e Alwine von Keller: cfr. Bernardini 2015a.

il quale la considerazione della biografia del paziente appare senza dubbio determinante, si discostasse significativamente dall'uso che egli faceva dei materiali inconsci presentati in un contesto formativo, dove l'intenzione era piuttosto quella di portare l'attenzione dei discenti al racconto del processo interiore.

La “nuova clinica”

Dagli anni della Prima Guerra Mondiale, Jung trasformò significativamente la propria pratica professionale, modificò la sua idea di psicoterapia e, sulla base di esperienze personali, stabilì ciò che è tuttora conosciuto come “analisi junghiana”: non più univocamente connessa con il trattamento di una patologia, la psicoterapia divenne uno strumento di sviluppo della personalità, destinato a chiunque si confronti con le problematiche del corso della vita e dei suoi compiti evolutivi (Shamdasani 2004: xii; 2009: xciv).

La radice di questo cambiamento va ritrovata in quel personale ‘viaggio interiore’ a cui Jung aveva dato avvio nel dicembre del 1913 (anno in cui rinunciò anche al suo incarico di libero docente all'Università di Zurigo) e che avveniva nel seguente modo: egli evocava di proposito una immagine in stato di veglia, per poi entrarvi, come se si trattasse di una rappresentazione teatrale. Tra il 1913 e il 1932 documentò queste esperienze nei *Libri neri*, integrandole con riflessioni sui propri stati d'animo e sulle difficoltà incontrate nella loro elaborazione. Tale “elaborazione introspettiva” assumeva la forma di resoconto preciso di ciò che gli accadeva – una particolare attitudine che Jung definì “fedeltà all'evento” (Hillmann, Shamdasani 2013: 18). Come ha messo in luce Sonu Shamdasani, curatore per la Philemon Foundation di questi materiali di prossima pubblicazione (2019), piuttosto che “diari personali” nei quali si documentano avvenimenti (anche il numero di sogni in essi riportato è limitato), i *Libri neri* possono essere considerati come il resoconto di un “pensiero espresso in forma drammatica”: la testimonianza di un lavoro di “auto-sperimentazione” (Shamdasani 2011: xi) che Jung stesso avrebbe riconosciuto come il proprio “esperimento più difficile” (Shamdasani 2009: xlvii).

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, inoltre, Jung si convinse che alcune di queste fantasie erano state una ‘precognizione’ di tale evento. Questo lo spinse a comporre la prima bozza del *Liber novus* o *Libro rosso*, nel quale trascrisse le principali fantasie raccolte nei *Libri neri*, accompagnate da commentari interpretativi, elaborazioni liriche e un ricco apparato di illustrazioni e motivi ornamentali. Le immagini, che all'inizio rimandano più direttamente al contenuto dei testi corrispondenti, acquisiscono via via un carattere più simbolico, in quanto originate esse stesse dalla pratica dell'immaginazione attiva (Jung 2009).

L'auto-sperimentazione di Jung, come si è detto, segnò uno spartiacque nella sua *praxis* terapeutica. Considerando la propria esperienza paradigmatica, infatti, egli si propose di mostrare come i processi psichici documentati nel *Liber novus* non costituissero una esperienza specificamente sua, ma come fosse possibile ritrovare quei temi, quei soggetti e quelle dinamiche anche nell'esperienza interiore altrui. Dal 1916, così, i pazienti furono istruiti da Jung su come condurre le proprie immaginazioni attive, avviare dialoghi interiori e trasferire le proprie fantasie nel disegno o nella pittura (Swan 2011: xxiii). Secondo Shamdasani, senza la partecipazione e l'impegno in prima persona dei suoi pazienti, Jung non sarebbe stato in grado di sviluppare la “nuova psicoterapia” esclusivamente sulla base della propria esperienza individuale, per quanto paradigmatica questa fosse stata (Shamdasani 2011: xii). Non fu in ogni caso un cambiamento repentino: ancora negli anni Trenta, l'approccio clinico della Psicologia Analitica continuava a risentire dell'iniziale *imprinting* psicoanalitico, ma tutto il resto era in un costante stato di “flusso e cambiamento” (Henderson 1975: 117).

Jung era anche solito chiedere ai propri analizzandi copia delle raffigurazioni da loro prodotte attraverso la pratica dell'immaginazione attiva; desiderava però che gli originali rimanessero ai rispettivi autori (Swan 2011: xxiii). Molte di queste serie confluirono, tra il 1917 e il 1955 – per un totale di circa 4500 raffigurazioni prodotte da allievi di Jung e circa 6000 da pazienti della sua collaboratrice Jolande Jacobi (1890-1973) (ivi: xxiii) –, nell'archivio iconografico (*Bildarchiv*) del C. G. Jung-Institut di Zurigo, dove sono tuttora custodite e clas-

sificate in forma anonima (Jagfeld 2018: 10). Nel 2018, in occasione del 70^{mo} anniversario della fondazione dell'Istituto, è stata allestita una prima esposizione di questi materiali presso il Museum im Lagerhaus – Stiftung für schweizerische Naive Kunst und Art Brut di San Gallo (Amman, Kast, Riedel 2018).

Elementi di setting

Jung era solito ricevere i pazienti, come si è detto, presso la sua abitazione a Küsnacht, nell'ampia biblioteca o nel piccolo studio. La lontananza dal centro città di Zurigo era secondo lui un elemento positivo: solo le persone davvero motivate avrebbero messo in conto, per raggiungerlo, un trasferimento in treno o in vaporetto dall'imbarcadero zurighese, affollato di gabbiani e anitre selvatiche (Shepley Sergeant 1977: 87), e una ulteriore camminata di venti, trenta minuti dalla stazione ferroviaria alla sua abitazione; e, naturalmente, un'attesa più o meno lunga se l'ora di arrivo non corrispondeva all'orario della seduta (Keller-Jenny 2011: 23). I pazienti avrebbero dovuto quindi "tirare un campanello di ottone lucente, di forma antiquata e, mentre riecheggiano fatidici gli squilli per tutta la casa – ovviamente un'ospitale casa di famiglia, così come l'altra [la torre di Bollingen] è l'isolato dominio del dotto creatore –, sottostare all'esame di un gruppo di cani festanti e attaccabrighe" (Shepley Sergeant 1977: 87).

Lo studio di Jung era riccamente decorato, con vetrate istoriate da motivi religiosi e scene dalla Passione di Cristo: la flagellazione, la crocifissione e la deposizione (Bair 2003: 379); dietro una piccola tenda, una riproduzione della Sindone di Torino: "Da quest'angolo attingo la mia forza, questa è la mia sorgente", confessò a Ernst Bernhard (1896-1965) (Bernhard 1969: 12; Cabot Reid 2001: 119; Bair 2003: 379). Nei mesi caldi dell'estate, invece, Jung amava lavorare nella casetta in giardino, il suo "*buen retiro*" (Jung, Michel, Rüegg, Rohrer, Ganz 2010: 15; 24; 122). Marie-Louise von Franz (1915-1998), allieva e poi collaboratrice di Jung, nonché prolifica saggista, ha riferito di come Jung, durante l'analisi in quel luogo, fosse solito utilizzare ogni evento naturale, per esempio la presenza di un inset-

to o il rumoreggiare delle onde del lago, come elementi connessi "sincronisticamente" con ciò di cui si stava parlando (Hannah 1976: 284).

La frequenza degli incontri, della durata di un'ora, andava da una a un massimo di quattro sedute la settimana (Bair 2003: 377). La maggior parte dei pazienti, in ogni caso, incontrava Jung due volte a settimana. Con l'inizio dell'analisi, raccomandava, era infatti "opportuno distanziare le sedute", riducendole "a una o due ore la settimana, perché il paziente deve imparare a trovare da sé la sua strada. Ciò anzitutto significa ch'egli deve cercare di comprendere i propri sogni, così che i contenuti dell'inconscio siano progressivamente annessi alla sua coscienza" (Jung 1935a: 23). Non sembra che la cadenza dei colloqui prevedesse una rigorosa continuità: gli appuntamenti venivano infatti spesso fissati *ad hoc*, in base agli impegni di Jung (servizio militare, vacanze, conferenze lontano da Zurigo e viaggi di studio all'estero, oltre ai lunghi periodi di ritiro a Bollingen) e alla disponibilità dei pazienti stessi (Bair 2003: 377), i quali provenivano talvolta da lontano, anche dagli Stati Uniti. In generale, si trattava di pazienti adulti, nella seconda metà della vita, con un funzionamento psichico di tipo 'nevrotico'. Molti di loro, descritti come colti, intelligenti e indipendenti, provenivano dalla classe media e dalle classi alte della società; non di rado avevano già sperimentato una psicoterapia (ivi: 300).

Relativamente all'onorario, sappiamo che Catharine Rush Cabot (1894-1976) pagava per ogni seduta, sia con Jung sia con Toni Wolff, 20 Franchi svizzeri (Morley 2007: 124; Rinaldi 2011). Un altro paziente ne spendeva 50 (Bair 2003: 380). Margaret Flinters, un'aspirante scrittrice che si era rivolta a Jung a causa di un esaurimento nervoso scaturito dal fallimento del suo matrimonio e da un rapporto particolarmente conflittuale con il padre, riferì invece che "Jung divenne una figura paterna molto più tollerante, molto meno esigente, e naturalmente l'amore represso che portavo a mio padre si riversò tutto su di lui, che lo trovò – lo so – maledettamente scomodo. Per lui deve essere stata una prova tremenda. Ma la cosa divertente è che non ricordo che mi abbia mai mandato una parcella" (Brome 1978: 279-280; Rinaldi 2011: 161). Margaret Flinters ricordò anche

di non avere mai visto Jung prendere un appunto scritto su di lei (Brome 1978: 279; Rinaldi 2011: 161).

Per quanto riguarda il *setting*, Barbarah Hannah (1891-1986), allieva, collaboratrice e biografa di Jung, scrisse che, prima della malattia del 1944 (Jung 1961: 344-353; Bernardini, Quaglino, Romano 2011), egli “non analizzò mai nella sua biblioteca, bensì in una stanza più piccola e isolata, annessa alla prima, che costituiva un gabinetto di consultazione ideale. L'analizzando prendeva posto in una comoda poltrona e Jung accanto alla scrivania ma standone discosto, in modo da trovarsi proprio di fronte al paziente. Ricordo che Peter Baynes [allievo e collaboratore di Jung] mi disse che, avendogli chiesto consiglio per risolvere certe difficoltà, Jung gli domandò dove si sedesse quando analizzava, e alla risposta di Baynes esclamò: ‘Ma per l'amor del cielo, si decida a uscire da dietro la scrivania!’ E Peter soggiunse: ‘Non l'avrei mai creduto, ma appena l'ho fatto le difficoltà sono scomparse’” (Hannah 1976: 284). Come rileva Benedetta Rinaldi, ritroviamo in questo passaggio un elemento che segna una differenza netta tra l'approccio clinico di Jung e quello di Freud: “In disaccordo con il modello medico-psicoanalitico freudiano che prescriveva al paziente l'utilizzo suggestivo del lettino durante la terapia, relegando così l'analista al ruolo di ‘osservatore neutro’, Jung maturò presto l'idea della terapia come processo ermeneutico e dialettico basato sul confronto tra due persone (Jung 1935a: 7), che mettono a disposizione le proprie esperienze e conoscenze al fine di produrre, nella persona sofferente, un cambiamento psichico; in quest'ottica, il terapeuta non è più il soggetto che agisce, ma egli stesso è compartecipe del processo di sviluppo individuale (ivi: 12), che trova nella modalità ‘vis-à-vis’ del *setting* la sua forma espressiva più consona” (Rinaldi 2011: 162).

Oltre all'impegno legato allo spostamento e, naturalmente, alla frequenza dell'analisi, Jung insisteva molto con i propri pazienti anche sulla loro preparazione in vista dei colloqui. Quasi in forma di “compiti a casa” (Roth 2003: 185), infatti, veniva loro chiesto di annotare i propri sogni e, in autonomia, le associazioni e le amplificazioni ai loro elementi (Keller-Jenny 2011: 23). Erano inoltre sollecitati a oggettivare le proprie fantasie, emerse con la pratica dell'immaginazione atti-

va, in forma pittorica. L'impegno temporale dedicato al lavoro interiore era quindi significativo. Questo fu, per esempio, il caso di Olga Fröbe-Kapteyn (1881-1962), la fondatrice dei Convegni di Eranos. Pur in assenza di un contratto terapeutico, lei continuò a rivolgersi a Jung, oltre che per confrontarsi su questioni riguardanti il suo progetto culturale, anche per chiedergli consiglio su problemi personali. Jung le suggerì ciononostante di annotare i propri sogni e di provare a interpretarne il significato, dicendole di andare a trovarlo di tanto in tanto, quando non avesse più saputo come comportarsi con il materiale del proprio inconscio. Su sua indicazione, ella avrebbe dovuto dedicarsi ogni giorno per quattro ore, dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18, a riflessioni sui propri sogni e a lavori terapeutici inerenti il suo sviluppo interiore (Hakl 2011: 52, n. 87).

Tina Keller-Jenny (1887-1985), medico e psicoterapeuta, dopo una breve analisi con Maria Moltzer (1874-1944), a seguito di un sogno fu “trasferita” a Jung, con cui fece una analisi dal 1915 al 1924, e poi con Toni Wolff, dal 1924 al 1928 (Keller-Jenny 1982; Swan 2006; 2011: xvii; 17-36). Ella riconobbe che la tecnica più sorprendente appresa durante la sua analisi con Jung fu la “scrittura dall'inconscio”. Già all'inizio del loro rapporto terapeutico, infatti, Jung le disse:

Lei deve da subito prepararsi per il tempo in cui non verrà più da me. Ogni volta, al momento della partenza [dopo la seduta], anche solo scendendo le scale, Lei avrà tante domande. Le scriva come se queste fossero delle lettere indirizzate a me. Lei non dovrà necessariamente spedirle. Nel momento in cui formulerà una domanda, nella misura in cui desidera davvero una risposta, e non è spaventata da tale risposta, saprà che c'è una risposta nel Suo profondo. Faccia in modo di farla venire fuori (Keller-Jenny 2011: 23).

Questa tecnica fu da lei ritenuta di “valore inestimabile”. I suoi dialoghi quotidiani evolsero via via in una particolare condizione di “fluttuazione permanente” tra razionalità e irrazionalità (ivi: 23).

Non era insolito che, parallelamente al lavoro analitico vero e proprio, i pazienti indagassero la propria personalità avvalendosi anche di ulteriori tecniche “intuitive”: dall'astrologia (E. Bernhard) alla grafologia (M. Pulver), alla chirolgia (J. Spier). Venivano realizzate sina-

strie per studiare la compatibilità psicologica tra paziente e analista, ovvero studi astrologici comparati dei rispettivi temi natali, e oroscopi personali, al fine di mettere in luce le caratteristiche del loro rapporto: quali elementi li avvicinavano e quali li allontanavano, e le reciproche influenze psicologiche (Bernhard, Keller 2018).

Dalla terapia all'istituzione

Il nuovo approccio clinico, che poneva al centro della terapia la *Auseinandersetzung* (confronto) con le immagini del profondo (Humbert 1978; Riedel 2018), ebbe anche dei risvolti sul piano culturale e organizzativo per la nascente Psicologia Analitica.

I pazienti di Jung, come parte integrante del proprio lavoro interiore, erano infatti tenuti a studiare, in una prospettiva comparata, le figure che comparivano nei loro sogni e dalla pratica dell'immaginazione attiva. Questo compito richiedeva la lettura di testi che, in quegli anni, erano spesso difficili da reperire. Per rendere questo materiale più accessibile, fu creato all'inizio del 1916 il *Psychologischer Club* (Club Psicologico) di Zurigo (Shamdasani 2009: lxi). Nelle intenzioni di Jung, il Club, che contava inizialmente una sessantina di membri, aveva lo scopo di studiare la relazione tra individui e gruppo, creare uno spazio naturale di osservazione psicologica non confinata al *setting* dell'analisi individuale e offrire ai pazienti un luogo in cui poter imparare ad adattarsi a situazioni comunitarie e sociali (ivi: lxii). I membri del Club, analisti e pazienti, avevano così la possibilità di conoscersi e interagire tra loro, consultare materiali di lettura e ascoltare conferenze sul simbolismo tenute da importati studiosi di molteplici provenienze disciplinari. Gli incontri avvenivano mensilmente e, poco per volta, si costituì una biblioteca di testi eruditi (Shamdasani 1998).

Nella convinzione che "il trattamento mediante l'analisi del sogno [sia] un'attività eminentemente educativa" (Jung 1928a: 103) e conscio dell'importanza dell'"educare in primo luogo se stessi prima di educare gli altri" (Jung 1943: 450), Jung fu il primo psicoanalista a ritenere "necessario che i medici psicoterapeuti e gli educatori si sottopongano a un'analisi didattica", in modo da far luce sulla loro

psiche inconscia" (Jung 1948a: 189). Tina Keller-Jenny ricordò a questo proposito: "Subito dopo la fine della mia terapia [...] provai un forte desiderio di tornare a studiare, infatti avevo avuto un'esperienza scolastica incompleta, cosa del tutto normale per una ragazza a quei tempi [...]. Il dottor Jung considerava i miei studi non necessari. Egli infatti riteneva che un'analisi personale profonda fosse la sola preparazione indispensabile per diventare un analista. Egli era a favore degli analisti 'laici' e infatti a quel tempo c'erano un certo numero di terapeuti che non avevano avuto una formazione accademica" (Keller-Jenny 1972; Rinaldi 1972; Rinaldi 2011: 156-157).

L'ammissione al Club Psicologico, tutt'altro che semplice, richiedeva come condizione preliminare un determinato numero di ore di analisi e una approvazione scritta dell'analista didatta (Kirsch 2007: 157). L'analisi, almeno prima della creazione della International Association for Analytical Psychology (IAAP) nel 1955, era molto più breve rispetto agli standard attuali. Spesso durava dai tre ai sei mesi. Viaggiare era molto più difficoltoso, la permanenza a Zurigo per lunghi periodi richiedeva una indipendenza economica riservata a pochi e Jung stesso era solito lavorare clinicamente non oltre sei mesi all'anno.

Il modello per gli analizzandi era avere i colloqui analitici contemporaneamente con Jung e con Antonia Anna "Toni" Wolff (1888-1953), sua allieva e collaboratrice (Healy 2017). Christiana Morgan, per esempio, incontrava Jung più volte a settimana, per sedute di due ore, e saltuariamente lavorava anche con Wolff (Douglas 1993: 140). Catharine Rush Cabot, dopo una prima seduta con Jung nell'autunno del 1929, fu seguita settimanalmente da Wolff e poi, con meno frequenza, nuovamente da Jung (Cabot Reid 2001). Anche Mary Bancroft (1903-1997), giornalista e spia statunitense che trascorse gli anni della Seconda Guerra Mondiale in Svizzera, ebbe colloqui con entrambi (Bancroft 1983: 94). In generale, soprattutto nei periodi di interruzione dall'attività clinica, Jung contava sugli allievi più fidati – Wolff e Helton Godwin "Peter" Baynes (Baynes Jansen 2003), in particolare –, ai quali venivano indirizzati i suoi pazienti. Una regola spesso applicata era che l'analizzando fosse seguito, parallelamente al lavoro con Jung, anche da un suo collaboratore

di sesso opposto rispetto al paziente: gli uomini avrebbero lavorato con analiste, le donne con analisti (Bair 2003: 377). La dinamica 'triangolare' che veniva a crearsi tra paziente e analisti, rileva Rinaldi, poteva attivare intensi vissuti edipici: Catharine Rush Cabot, per esempio, iniziò a proiettare transferalmente su Jung le caratteristiche di un padre idealizzato e perfetto, riversando invece su Wolff tutta la parte negativa legata al complesso materno; una dinamica che, però, non sembra mai essere stata oggetto di analisi e interpretazione da parte dei due terapeuti (Rinaldi 2011: 159).

Per coloro che desideravano diventare analisti, Jung avrebbe firmato delle lettere che ne certificavano l'avvenuta partecipazione ai suoi seminari, la conclusione dell'analisi personale e, di conseguenza, l'autorizzazione a esercitare come terapeuti. Quali criteri Jung utilizzasse per scrivere queste lettere non è tuttora chiaro. La sua 'intuizione' rispetto al rapporto di quella persona con il proprio inconscio era, evidentemente, il fattore primario. Relativamente alla specifica formazione, in taluni casi, egli richiedeva che il candidato acquisisse determinati titoli; in altri casi, invece, non si curava se avesse o meno conseguito una particolare istruzione. Alcuni allievi che avevano chiesto di diventare analisti non ebbero mai l'agognata 'raccomandazione'; altri che, apparentemente, non ne erano interessati la ricevettero inaspettatamente. Jung continuò con questa prassi di 'raccomandazioni' personali fino alla sua morte (Kirsch 2007: 159-160).

Nel frattempo, continuavano a tenersi gli incontri della Associazione di Psicologia Analitica, fondata nel 1914 e composta da un corpo professionale di psicoterapeuti. Prima della Seconda Guerra Mondiale, sul modello zurighese, presero vita altri Club a Londra, New York e San Francisco, mentre il Club di Los Angeles fu fondato solo nel 1944. Altri circoli formati in Europa non sopravvissero alla guerra. Questi cenacoli rappresentarono le principali strutture per la formazione e la diffusione della Psicologia Analitica prima della creazione della Society of Analytical Psychology di Londra (nel 1946), del C.G. Jung-Institut di Zurigo (nel 1948) e della International Association for Analytical Psychology (nel 1955). Né potrebbe essere dimenticato il coinvolgimento di Jung nel progetto congress-

suale di Eranos (dal greco, "convivio" o "banchetto") – l'ambizioso programma di convegni interdisciplinari inaugurato ad Ascona nel 1933, a cui Jung contribuì per un ventennio (1933-1952). A testimonianza della vitalità del pensiero junghiano, il C. G. Jung-Institut ha compiuto nel 2018 settant'anni,³ la Fondazione Eranos, a ottantacinque anni dalla sua creazione, prosegue tuttora le sue attività⁴ e il Club Psicologico ha festeggiato nel 2016 il suo centenario.⁵

Il problema del transfert

Benché Jung mettesse in guardia dalla tentazione dell'analista di favorire o, addirittura, di indurre il transfert (soprattutto quello a contenuto amoroso-erotico), egli riconobbe nel transfert e controtransfert dei fenomeni inevitabili di ogni rapporto psicoterapeutico. Consapevole della necessità che il terapeuta "si [addossi], letteralmente, il male del paziente, lo [condivida] con lui" (Jung 1946: 183), Jung riteneva che lo psicoterapeuta debba accettare il rischio dell'essere "contagiato" (Jung 1935b: 156). Gli analisti, scriveva, sono portatori di

nevrosi molto particolari. Sono infettati da tutte le traslazioni che ricevono, e ciò li rende individui dalla mente contorta. Subiscono un

.....
3 I 70 anni di attività del C. G. Jung-Institut sono stati celebrati con la realizzazione della mostra *Im Land der Imagination: Die Sammlung C. G. Jung*, Museum im Lagerhaus – Stiftung für schweizerische Naive Kunst und Art Brut, St. Gallen, 27 marzo-8 luglio 2018, e la pubblicazione del relativo catalogo (Ammann, Kast, Riedel 2018), precedentemente citato. Sulla storia dell'Istituto Jung, si vedano Jung 1948b; 1948c; Kirsch 2002: 25-30; e Shamdasani 2003: 402-407.

4 L'85^{mo} anniversario di Eranos è stato celebrato con una pubblicazione (Merlini, Bernardini 2018), contenente un indice completo degli *Annali*, dei relatori e delle conferenze di Eranos dal 1933 al 2016. La ricostruzione storica più estesa del fenomeno "Eranos" è attualmente fornita da Hakl 2013. Sul coinvolgimento di Jung in questo progetto congressuale si veda invece, più specificamente, Bernardini 2011, contenente inoltre una bibliografia esaustiva sull'argomento.

5 Il centenario del Club Psicologico (1916-2016) ha visto la pubblicazione di un volume celebrativo (Schweizer, Schweizer-Vüllers 2017). Sulla storia del Club Psicologico, si vedano anche Muser 1984; Neri 1995: 83-93; Kirsch 2002: 31-32; 2007.

avvelenamento, e di norma diventano ipersensibili e suscettibili, individui con cui non è facile avere a che fare. È questa l'infezione della professione maledetta [...]. Dovrebbero saperne più degli altri, ma non è così. Perciò per l'analista è importante confessare di non saperne di più, o ne saprà di meno. Così darà un'opportunità al paziente (Jung 1989: 164).

Jung, del resto, avrebbe ribadito a più riprese come "il terapeuta [possa] guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso" (Jung 1951b: 128) e che "ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo consiste almeno per metà nell'autoesame del terapeuta: egli può infatti sistemare, riordinare nel paziente soltanto quel che riordina in sé" (ivi: 128).

In contrasto con la grande attenzione che, nella psicoterapia contemporanea, viene riposta sui "confini" e sui "limiti", sembra tuttavia che per Jung questi non fossero di primaria importanza. *Transfert* e *controtransfert* non parevano infatti rappresentare preoccupazioni particolari né per lui né per i suoi allievi. Nel rapporto terapeutico, infatti, Jung viene descritto come un analista tutt'altro che 'neutro': piuttosto, un interlocutore 'presente', spontaneo e affettivo, capace di rimandi intimi, non di rado ironici. Parlava liberamente con coloro che esprimevano un interesse genuino per l'inconscio e non si faceva problemi a trovare qualcosa di offensivo da dire a chi aveva l'impressione lo stesse manipolando (Bair 2003: 379). Barbara Hannah ricordò così il suo primo incontro a Küsnacht, nel gennaio 1929:

Conservo ancora vivissimo il ricordo di Jung quale mi apparve durante il mio primo colloquio [...]. Contava allora cinquantaquattro anni e, a parte i capelli grigi, anzi quasi bianchi, aveva ancora tutta l'aria di un uomo giovane e straordinariamente vigoroso. È difficile darne una descrizione a parole, perché la sua espressione mutava di continuo. Ora si mostrava serissimo, poi qualcosa lo divertiva ed era, se è lecito dirlo, come se trasparisse un raggio di sole; nel complesso si aveva l'impressione che il suo volto fosse come certe giornate in cui il paesaggio sembra mutare di attimo in attimo. [...]. Sapeva esprimere, meglio di ogni altra persona da me incontrata, un'idea con un cenno quasi impercettibile, e comunque i suoi occhi, che durante l'analisi erano fissi in quelli dell'analizzando al di sopra delle lenti, comunicavano quasi

altrettanto delle sue parole [...]. Quando venne a prendermi in sala d'aspetto, teneva in mano la pipa ed era accompagnato dal suo grosso schnauzer grigio [Joggi] che era evidentemente abituato a trarre conclusioni per proprio conto sulle persone venute a parlare col suo padrone. Benché fossi certissima di non avere mai visto Jung prima, e neppure una sua fotografia, provai la più forte sensazione di *déjà vu* che avessi mai sperimentato [...]. Piuttosto scossa da così forti impressioni, mi chinai a carezzare il cane, gesto da cui fui distolta da Jung che mi chiese con tono asciutto: "è venuta da Parigi [dove all'epoca vivevo] per vedere il mio cane o me?" [...]. Mi resi conto seduta stante che Jung poteva essere più diretto, addirittura duro e spietato, di ogni altra persona da me conosciuta – ed effettivamente tale si mostrava, se necessario, sin dal primo istante –, eppure si sentiva in lui un uomo di grandissimo cuore, capace di rara simpatia e partecipazione per i suoi simili. Erano due qualità che era dato avvertire simultaneamente [...]. Quel primo colloquio bastò a convincermi che la psicologia di Jung era incarnata nell'uomo Jung, il quale era assai più convincente di tutte le sue opere (Hannah 1976: 268-270).

Dopo quel primo appuntamento, Barbara Hannah non iniziò subito una analisi con Jung ma, dietro sua indicazione, si sottopose per i due anni successivi a tre diversi *training*, rispettivamente, con Wolff, Baynes e Emma Jung-Rauschenbach. Barbara Hannah ricordò che Emma Jung, moglie di Carl, "era appena agli esordi come analista quando cominciai a lavorare con lei nell'estate del 1930. Se mi prese con sé fu soltanto perché avevo sognato che lei conferiva una nuova dimensione alla mia vita e Jung le fece notare che non poteva rifiutare una simile sfida dell'inconscio" (ivi: 283-284). Anche Elizabeth Shepley Sergeant (1881-1965), giornalista e scrittrice, riferì di avere notato, durante la prima seduta, che

la mano di Jung, quella mano sensibile, forte, con l'anello dai simboli gnostici, si allungava di tanto in tanto a carezzare la testa ispida [di Joggi]. E mi colpì il pensiero che questo contatto con una creatura istintiva, tutto pelo, servisse, chissà, per riequilibrare l'arcana intuizione dello psicologo, la sua mente penetrante, la sua acuta consapevolezza: come una comunicazione rivolta al visitatore e a se stesso. Che cosa si potrebbe pensare, altrimenti, di un medico che con un'alzata di spalle,

un'occhiata di sottocchi, una frase arguta pronunciata come per caso – “Lei è come un uovo senza il guscio” – riesce a dirti abbastanza da fartici scervellare sopra per una settimana? Dava anche sicurezza che, mentre analizzava problemi così intimi, l'espressione ora molto seria e attenta, Jung camminasse su e giù, riattizzasse il camino, si accendesse una meditativa pipa: vile argilla e spirito erano tutt'uno [...]. “È vero – dice spesso, dando ragione a una giovane paziente – gli uomini sono tutti bugiardi. Infatti io li faccio accomodare su quella sedia e lascio che dicano bugie finché sono stufo. Allora incominciano a dire la verità.” Dopo essere stati in sua presenza, ci si sente arricchiti e placati, come quando si tocca un pino nella foresta: una vita che scorre in pari misura dentro la terra e al di sopra (Shepley Sergeant 1977: 87-88).

Da questi resoconti emerge come Jung e i suoi allievi/collaboratori fossero soliti utilizzare, nel rapporto analitico, un comportamento piuttosto 'direttivo': davano indicazioni precise sulle decisioni da prendere, sulle scelte da fare, sui significati da attribuire agli eventi della vita (Rinaldi 2011: 165). Come esempio della capacità di Jung di “buttare la verità in faccia”, talora impietosamente, ai propri pazienti, Aniela Jaffé ricordò una seduta in cui lei aveva iniziato a raccontargli di sua madre; fu però interrotta da Jung, il quale troncò subito il discorso dicendole: “Non perda il suo tempo” (Bair 2003: 379). Rivkah Schärf Kluger (1907-1987) è stata una psicologa analista svizzera che ha lavorato con Jung sin dagli anni '30, prima come allieva e poi come paziente, divenendo successivamente una collaboratrice per i suoi scritti e, infine, insegnante, saggista e analista, prima a Los Angeles e infine a Haifa, in Israele. Iniziò a lavorare analiticamente con Jung nel 1936. Ebbe inoltre un rapporto analitico anche con Toni Wolff e, più lungamente, con Carl Alfred Meier (1905-1995). Rivkah Schärf arrivò a realizzare in termini psicologici la propria natura religiosa e profonda intuizione grazie all'analisi con Jung. In una occasione, egli associò un passo biblico a un sogno che lei aveva portato all'inizio dell'analisi, un passo di cui lei non era a conoscenza. La reazione di Jung fu un rimprovero: “Lei non conosce la storia del suo popolo!”. Questo la ammutolì. Jung le aveva fatto capire che avrebbe dovuto ampliare la sua conoscenza del proprio retroterra religioso con un approccio – nelle sue parole – più “scientifico”.

Anni dopo lei avrebbe ricordato: “Devo dire che attraverso la mia analisi con Jung arrivai a comprendere, da un nuovo punto di vista, le profondità simboliche e la grandezza della Bibbia” (Kluger R., Kluger Y. 1979). Jung in una occasione le disse: “Vede, io devo spiegare il Nuovo Testamento, ma Lei dovrebbe spiegare l'Antico Testamento”. Lei raccontò, da quel momento, di avere fatto di ciò il proprio “compito” (Kluger-Nash 2014).

Tratteggiato come un clinico capace di stabilire un contatto autentico e intimo con il paziente, Jung faceva affidamento sulla propria intuizione e sul proprio istinto naturale, spesso con risultati sorprendenti (Hinshaw 2001: 6-7). Dava ampio spazio all'irrazionale e – nella consapevolezza che “la vita è un paradosso; questo è vero ma è vero anche il contrario” – non temeva la contraddizione, al punto da spaesare talvolta i suoi analizzandi nel far loro sperimentare la relatività di ogni esperienza e di ogni concetto (Keller-Jenny 2001: 20). Dichiarò per esempio in *Scopi della psicoterapia*: “La maggioranza dei miei pazienti ha esaurito le risorse della propria coscienza, ciò che equivale all'espressione inglese: *I am stuck*, 'sono bloccato'. Soprattutto per questo, sono costretto a cercare nuove vie, possibilità nascoste; perché non so che debbo rispondere alla domanda: 'Che cosa mi consiglia? Che devo fare?' Neanch'io lo so. So una cosa soltanto: che se la mia coscienza non vede più davanti a sé nessuna via e di conseguenza si blocca, la mia psiche inconscia reagirà a questo insopportabile arresto” (Jung 1929: 50).

Aniela Jaffé (1903-1991), tra le sue più strette collaboratrici, segretaria, allieva e poi psicologa analista, ricordò che le loro “ore analitiche non convenzionali” si svolgevano solitamente nella biblioteca, con vista sul lago. In uno dei loro primi incontri, senza neppure attendere che lei parlasse, Jung prese da uno scaffale una copia del *Mutus Liber*, il famoso libro alchemico illustrato del 1677 (il primo libro di quel tipo che lei avesse visto fino a quel momento). L'ora di analisi trascorse interamente esaminando le immagini del volume e disquisendo di alchimia. A distanza di anni, Aniela Jaffé riconobbe l'“influenza duratura” che ebbero queste insolite sedute, ancor più degli incontri canonici (Bair 2003: 379).

Jung sollecitava inoltre costantemente gli analizzandi a cercare una

propria *Weltanschauung*, una “visione del mondo”, “qualcosa in cui credere” (Cabot Reid 2001: 61), il proprio “mito” (Hillmann, Shamdasani 2013: 67), qualcosa che desse “significato” alla loro vita (Keller-Jenny 2011: 20): riteneva, infatti, che la mèta dell’individuazione, il Sé (*Selbst*), fosse “il principio e l’archetipo dell’orientamento e del significato. In ciò sta la sua funzione guaritrice” (Jung 1961a: 243). Riconosceva anche che “dà un senso di pace, sentire di vivere un’esistenza simbolica, di essere partecipi del dramma divino. Questo soltanto dà significato alla vita umana: tutto il resto è banale e si può accantonarlo. Avere dei figli, una carriera: tutto ciò è *maya* in confronto a quell’unica cosa: *un’esistenza che abbia senso...*” (Jung 1939: 197). Nella dimensione clinica, l’effetto al quale egli mirava era quindi “di produrre uno stato psichico nel quale il paziente cominci a sperimentare con la sua natura uno stato di fluidità, mutamento e divenire, in cui nulla è eternamente fissato e pietrificato senza speranza” (Jung 1929: 54).

Il linguaggio personificato

Ripercorrendo le testimonianze analitiche, colpisce la pressoché totale assenza di terminologia tecnica. Con i suoi pazienti, così come nei *Libri neri* e nel *Libro rosso*, Jung preferiva infatti, al lessico psicologico, “la lingua della letteratura, del teatro, della poesia [...]. Parole concrete per descrivere ciò che accade nella psiche, non astrazioni di secondo livello” (Hillmann, Shamdasani 2013: 21). Joseph Henderson (1903-2007), medico e psicologo analista, cofondatore del C. G. Jung Institute di San Francisco, raccontò per esempio di avere fatto durante la sua analisi con Jung, iniziata nel 1929 (Bair 2003: 378),

un sogno relativo a una casa. Nel sogno cercavo di creare uno stile, architettonico e di arredamento, che rappresentasse un collegamento naturale tra il passato coloniale della mia famiglia e la moda americana contemporanea. Nel corso dell’interpretazione, Jung mi portò a fare un giro per la sua casa, mostrandomi come lui e sua moglie Emma avevano risolto un problema simile [...]. Se questo aneddoto può indurci a ritenere troppo personale o privato il suo modo di trattare la rela-

zione e i connessi aspetti transferali, fino a farci pensare a un genitore o a un insegnante piuttosto che a un analista, dobbiamo tener conto che egli è stato altrettanto criticato per essere impersonale, uno sciamano, talvolta un guru (Henderson 1975: 116).

Tina Keller-Jenny ricordò che, durante la terapia, Jung “parlava spesso di sé e delle proprie esperienze” e che,

a quell’epoca, quando si arrivava per la seduta di analisi, il cosiddetto *Libro rosso* era sovente aperto, posizionato su un cavalletto. Il dottor Jung vi stava dipingendo o stava finendo di dipingere una immagine. A volte capitava che mi mostrasse ciò che aveva fatto e lo commentasse. La cura e la precisione con cui lavorava alla realizzazione di quelle immagini e del testo miniato che lo accompagnava testimoniavano del valore dell’impresa. Così il maestro dimostrava all’allievo che lo sviluppo psichico richiede tempo e fatica (Keller-Jenny 1972: 11; 2011: 20).

Ai suoi pazienti, Jung descriveva le proprie fantasie nei minimi dettagli, invitandoli a fare altrettanto e assistendoli in veste di ‘supervisore’ (questo era il suo ruolo), mentre loro erano impegnati a sperimentare il flusso delle immagini (Shamdasani 2009: xciv). A Christiana Morgan, per esempio, consigliò di usare

soltanto la retina dell’occhio. Poi, invece di continuare a cercare di far emergere una immagine con la forza, deve soltanto volervi entrare (e entrarle dentro) (insista nel costringere l’immagine a uscire, cerchi di guardarle dentro). Poi, quando vede queste immagini, cerchi di trattenerle e di vedere dove La portino, come si trasformino. Cerchi inoltre di entrare Lei stessa nell’immagine e di diventare uno degli attori. Quando ho cominciato a farlo io, le prime volte vedevo dei paesaggi. Poi ho imparato a come pormi io stesso nel paesaggio e allora le immagini mi parlavano e io rispondevo (Douglas 1993: 146; Jung 1997: xxv).

Arrivò a suggerire a Christiana Morgan di allestire un proprio “*Libro rosso*”:

Cerchi di mettere giù tutto questo per iscritto, nel modo più elegante che Le è possibile, in un libro con una bella rilegatura. Le sembrerà di

banalizzare le Sue visioni – ma è proprio quello di cui ha bisogno: solo allora sarà libera dal loro potere. Se farà così, se le guarderà con questi occhi, il potere di attrazione che hanno su di lei cesserà. Non dovrebbe mai tentare di far ritornare le visioni. Se le rappresenti nella sua immaginazione e tenti di dipingerle. Poi, quando questo materiale sarà raccolto in un libro prezioso, Lei potrà prenderlo, sfogliarne le pagine, e per Lei diventerà la Sua chiesa – la Sua cattedrale – i luoghi silenziosi del Suo spirito, dove potrà trovare forze rinnovatrici. Se qualcuno Le dicesse che tutto ciò è morboso o nevrotico e Lei presterà ascolto – allora avrà perso la Sua anima, perché la Sua anima è in quel libro.⁶

Nel dicembre 1929, Jung confidò allo psicoterapeuta J. Allen Gilbert (1867-1948) di avere

notato che [...] è di grande aiuto incoraggiare i pazienti a esprimere i propri contenuti particolari mediante la scrittura, il disegno o la pittura. In questi casi c'è una tale quantità di intuizioni incomprensibili, di frammenti fantastici che emergono dall'inconscio, per cui quasi non esiste linguaggio appropriato. Io lascio liberi i miei pazienti di trovare le loro proprie espressioni simboliche, la loro 'mitologia' (Jung 1997: xcvi).

Eppure, rilevava,

vi sono [...] persone che non vedono né sentono interiormente, ma le cui mani hanno capacità di esprimere contenuti dell'inconscio. Questi pazienti si servono con profitto di materiali plastici. Sono relativamente rare le persone con doti motorie capaci di esprimere l'inconscio mediante il movimento o la danza. Lo svantaggio di non poter fissare i movimenti va ovviato disegnandoli in seguito e con cura, per non dimenticarli (Jung 1957/1958: 99).

Conclusione

Negli ultimi mesi di vita, racconta Ida Regina Zoccoli Francesini, Jung

si lasciava fluttuare in un suo mondo interiore e non interpretava più sogni e immagini dei suoi pazienti, pur dando risposte esatte alle loro

6 C. Morgan, diari di analisi, 12 luglio 1926, cit. in Jung 1997: xcv-xcvi; cfr. anche Douglas 1993: 152-153.

richieste. Si racconta che una signora australiana venne a consultarlo per risolvere un suo grave malessere. Jung, durante la seduta, continuò a seguire con grande attenzione la vela di una barchetta che ondeggiava al vento sul lago di Zurigo. La signora fu molto seccata per questo affronto, ma, tornata in Australia, si accorse che i suoi disturbi erano scomparsi (Zoccoli Francesini 1987: 105).

Nello stile analitico dell'ultimo Jung – per quanto è documentato nelle testimonianze di allievi e pazienti, inclusa quella appena riportata – saremmo inclini a immaginare una condizione psichica particolare, così bene descritta da Bernhard: quella dell'"uomo compiuto", che il pediatra e psicoanalista tedesco aveva mutuato dalla prima lettura de *Il segreto del fiore d'oro* e dal relativo commento junghiano (Jung 1929/1957; Bernhard 1961: 94). In una tale disposizione d'animo, l'analista, libero dalla nevrosi o anche solo dalla disposizione a essa,

non 'contrae' [...] più la nevrosi dell'allievo, ma la guarisce senza esserne egli stesso contagiato o mutato. Egli conosce il destino del paziente e fa sì che si maturi al suo contatto, costella cioè nel paziente l'immagine del 'compiuto' ovvero 'contagia' il paziente con la propria sanità, senza ammalarsi egli stesso [...]. L'atmosfera risanatrice del maestro [...] penetra nei pori del paziente e lo solleva oltre la propria nevrosi. Tale effetto è 'magia' naturale, viva: di un influsso magico volontario il 'compiuto' non ha bisogno (Bernhard 1969: 123).

Bernhard stesso riconobbe, in tarda età, di avere "un atteggiamento di osservazione, di attesa, che mi rende più aperto e più sensibile all'operare del Tao. In tal modo riconosco di più le 'leggi della vita' che non i rapporti personali." Il riferimento era all'Esagramma 20 dell'*I Ching*, "La contemplazione" o "L'osservare" (*Kuann* o *Guān*), che (con uno *yang* mutante al sesto posto) recita così: "Contemplazione della sua vita. Il nobile è senza macchia." Il commento di Richard Wilhelm aggiunge che, in questo stadio, "tutto quello che è personale, che è riferito al proprio io, è eliminato. È mostrato un saggio il quale, fuori dall'andirivieni del mondo, libero dall'io, contempla le leggi della vita" (Wilhelm 1924: 135; Ritsema, Sabbadini 1996: 310). Nel suo commento all'oracolo, Bernhard scriveva che, in tale condizione, "si comincia a vedere oggettivamente. Comincia

la presa di coscienza superiore. Ci si rende conto degli effetti del nostro comportamento sugli altri e si comincia a capire il senso degli avvenimenti” (Bernhard 2015: 87). Aggiungendo: “Mi libero da una responsabilità insostenibile (Jung, *Il [segreto] del fiore d'oro*), posso essere invece di dover correre. L'affrancamento dalla consueta vita di gioie e dolori mi dà la vera libertà interna” (Bernhard 1969: 108). Il riferimento era, in questo caso, all'Esagramma 58, “Il sereno, il lago” o “L'apertura” (*Tui o Dui*), che (con uno *yang* mutante al primo posto) sta a indicare quella condizione salutare e serena, legata all'avere separato il chiaro dall'ombroso (Wilhelm 1924: 512; Ritsema, Sabbadini 1996: 758; Bernhard 2015: 119; Bernardini 2018).

Al di là dell'intenso transfert sollecitato da Jung nei suoi pazienti (un transfert, nel caso qui sopra richiamato, probabilmente “compensatorio”, teso dunque a proiettare sull'analista le proprie potenzialità non ancora realizzate, piuttosto che “ripetitivo”, ovvero legato alla riattualizzazione di dinamiche affettive del proprio passato),⁷ alla cui luce potremmo forse interpretare simili “remissioni miracolose”, è possibile obiettare che fosse la grande personalità di un uomo come Jung a irradiare questi effetti terapeutici così sorprendenti. Come rileva Shamdasani, “c'era qualcosa che [Jung] non era riuscito a mettere nei libri e che nessuno sarebbe stato in grado di cogliere solo dai libri. Era qualcosa che emanava dalla sua persona” (Hillmann, Shamdasani 2013: 67). Cary Baynes (1883-1977), sua traduttrice di fiducia, sosteneva che i libri pubblicati da Jung erano stati scritti “con la testa e non con il cuore”: non contenevano quel “fuoco” che sapeva invece trasmettere di persona (ivi: 68).

Come suggerisce Zoccoli Francesini, in conclusione, “bisogna vedere che cos'è che rende grande la personalità di un uomo. Da che cosa lui stesso è illuminato e in quale tipo di luce vive. Il vivere all'unisono con l'altro è una delle manifestazioni dell'individuazione [...]. [Lo Zen dice:] *Finché lo non sono Tu, lo non sono lo*” (Zoccoli Francesini 1987: 105).

⁷ Sono debitore per le riflessioni sul tema dell'uso junghiano dei costrutti di transfert e controtransfert della puntuale ricostruzione fattane da Augusto Romano in una serie di materiali didattici non pubblicati a uso degli Allievi dell'Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica (ARPA).

BIBLIOGRAFIA

- AMMANN R., KAST V., RIEDEL I. (a cura di) (2018), *Das Buch der Bilder. Schätze aus dem Archiv des C. G. Jung-Instituts Zürich*, Patmos, Ostfildern.
- ANTHONY M. (1990), *The Valkyries. The Women Around Jung*, Element Books, Ltd., Shaftesbury, Dorset.
- ARMSTRONG P. (2012), “The Dichotomy of M. Esther Harding”, in *Spring: A Journal of Archetype and Culture*, LXXXVIII, pp. 343-357.
- BAIR D. (2003), *Jung. A Biography*, Little, Brown and Company, New York, NY.
- BANCROFT M. (1983), *Autobiography of a Spy*, William Morrow, New York, NY.
- BAYNES JANSEN D. (2003), *Jung's Apprentice. A Biography of Helton Godwin Baynes*, Daimon, Einsiedeln.
- BERNARDINI R. (2011), *Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa*, Franco Angeli, Milano.
- BERNARDINI R., QUAGLINO G. P., ROMANO A. (2011), “A visit paid to Jung by Alwine von Keller”, in *Journal of Analytical Psychology*, LXI:2, pp. 232-254.
- BERNARDINI R., QUAGLINO G. P., ROMANO A. (2014), “Alwine von Keller (1878-1965). Un ricordo biografico”, in JUNG C. G., *I miti solari e Opicino de Canistris. Appunti del Seminario tenuto a Eranos nel 1943*, a cura di R. Bernardini, G. P. Quaglino, A. Romano, Moretti & Vitali, Bergamo, pp. 139-154.
- BERNARDINI R. (2012), “Prospettive di ricerca storica in psicologia analitica”, in *Tempo d'analisi. Paradigmi junghiani comparati*, I:0, pp. 151-175.
- Id. (2015a) “Guest Editor's Introduction”, in *Spring: A Journal of Archetype and Culture*, XCII, pp. 1-26.
- Id. (2015b), “In analisi con Jung. I diari di Emma von Pelet”, in *Rivista di Psicologia Analitica*, XCI:39, pp. 219-236.
- Id. (2018), “Ernst Bernhard: dimensione analitica e guida spirituale”, in *L'Ombra [“Jung e Ivrea”]*, IX:1, pp. 77-103.

BERNHARD E. (1961), "Discorso commemorativo per la morte di Jung", in *Minerva Medicopsicologica*, II, p. 94.

Id. (1969), *Mitobiografia*, a cura di H. Erba-Tissot, Adelphi, Milano.

Id. (2015), *I Ching di Ernst Bernhard. Una lettura psicologica dell'antico libro divinatore cinese*, a cura di L. Marinangeli, La Lepre, Roma.

BOLLINGEN FOUNDATION (1967), *Twentieth Anniversary – Report of its Activities from December 14, 1945, through December 31, 1965*, Bollingen Foundation, New York.

BROME V. (1978), *Vita di Jung*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

BROUNSTEIN N. (2017), "De un analista a otro. Las memorias de los analizantes", in *Trivium: Estudios Interdisciplinarios*, IX:1, pp. 103-113.

BROWN R. P. (2011), "The Origins and Development of Carl Jung's Relationship with Wolfgang Pauli", in *Spring: A Journal of Archetype and Culture*, LXXXVI, pp. 195-222.

CABOT REID J. (a cura di) (2001), *Jung, My Mother and I. The Analytic Diaries of Catharine Rush Cabot*, Daimon, Einsiedeln.

CAMBRAY J. (2006), "Response to Wendy Swan's account of Tina Keller's analyses", in *Journal of Analytical Psychology*, LI:4, pp. 517-524.

DARLINGTON B. (2015), "Kristine Mann: Jung's 'Miss X' and a Pioneer in Psychoanalysis", in *Spring: A Journal of Archetype and Culture*, XCII, pp. 379-407.

DE MOURA V. (2014), "Learning from the patient: The East, synchronicity and transference in the history of an unknown case of C. G. Jung", in *Journal of Analytical Psychology*, LIX:3, pp. 391-409.

DOUGLAS C. (1993), *Interpretare l'ignoto. La vita di Christiana Morgan. Un talento rimasto in ombra*, Ma.Gi., Roma 2006.

FRÖBE-KAPTEYN F. (1942), "Eranos – A Survey of its history since 1933, of the facts connected with it, a. the *Tagungen*, b. the *Eranos Archive*. The conclusions I have arrived at, my psychological realisations concerning it, its differences from other congress centres, and its chief problem", dattiloscritto, 1942 (Archivio Fondazione Eranos, Ascona).

HAKL H. T. (2001), *Der verborgene Geist von Eranos. Unbekannte Begegnungen von Wissenschaft und Esoterik. Eine alternative Geistes-*

geschichte des 20. Jahrhunderts, Scientia nova-Verlag Neue Wissenschaft, Bretten.

HAKL H. T. (2013), *Eranos. An Alternative Intellectual History of the Twentieth Century*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston.

HANNAH B. (1976), *Vita e opere di C. G. Jung*, Rusconi, Milano 1980.

HEALY N. S. (2017), *Toni Wolff and C. G. Jung: A Collaboration*, Tiberius, Los Angeles, CA.

HEGEL G. W. F. (1973 [1807]), *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze.

HEIDEGGER M. (1976 [1930-1931]), *La fenomenologia dello spirito di Hegel*, Guida, Napoli.

HENDERSON J. (1975), "C. G. Jung: A Reminiscent Picture of His Method", in *Journal of Analytical Psychology*, XX:2, pp. 114-121.

HILLMAN J., SHAMDASANI S. (2014), *Il lamento dei morti. La psicologia dopo il Libro rosso di Jung*, Bollati Boringhieri, Torino.

HINSHAW R. (2001), "Preface", in CABOT REID J. (a cura di), *Jung, My Mother and I. The Analytic Diaries of Catharine Rush Cabot*, Daimon, Einsiedeln, pp. 5-8.

HOERNI U. (2011), "The Foundation of the Works of C. G. Jung", in *Spring: A Journal of Archetype and Culture*, LXXXVI, pp. 183-192.

HOFFMAN W. S. (1974), *Paul Mellon: Portrait of an Oil Baron*, Follett, Chicago, MA.

HUMBERT E. (1978), "I tre verbi dell'immaginazione attiva", in *Rivista di Psicologia Analitica*, XVII, pp. 89-95

JAGFELD M. (2018), "Im Land der Imagination. Die Sammlung C.G. Jung", in AMMANN R., KAST V., RIEDEL I. (a cura di), *Das Buch der Bilder. Schätze aus dem Archiv des C. G. Jung-Instituts Zürich*, Patmos, Ostfildern, pp. 10-14.

JUNG A., MICHEL R., RÜEGG A., ROHRER J., GANZ D. (2010), *The House of C. G. Jung – The History and Restoration of the Residence of Emma and Carl Gustav Jung-Rauschenbach*, Chiron, Wilmette, IL.

JUNG C. G. (1928a), "Psicologia analitica ed educazione" (1928), in *Opere* 17, pp. 63-130.

- Id. (1928b), "Il significato dell'inconscio nell'educazione individuale", in *Opere* 17, pp. 143-159.
- Id. (1929), "Scopi della psicoterapia" (1929), in *Opere* 16, pp. 43-60.
- Id. (1929/1957), "Commento al *Segreto del fiore d'oro*", in *Opere* 13, pp. 15-63.
- Id. (1934/1950), "Empiria del processo d'individuazione", in *Opere* 9i, pp. 281-343.
- Id. (1935a), "Principi di psicoterapia pratica", in *Opere* 16, pp. 5-24.
- Id. (1935b), "Fondamenti della psicologia analitica" (1935), in *Opere* 15, pp. 13-186.
- Id. (1937), "The realities of practical psychotherapy", in *CW* 16, pp. 327-338.
- Id. (1939), "La vita simbolica" (1939), in *Opere* 15, pp. 187-213.
- Id. (1943), "Un colloquio con C. G. Jung sulla psicologia del profondo e la conoscenza di sé", in *Opere* 18, pp. 443-454.
- Id. (1944), *Psicologia e alchimia*, in *Opere* 12.
- Id. (1945/1954), "L'albero filosofico", in *Opere* 13, pp. 277-367.
- Id. (1946), "La psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche" (1946), in *Opere* 16, pp. 173-326.
- Id. (1948a), "Psicologia del profondo", in *Opere* 18, pp. 181-191.
- Id. (1948b), "Discorso tenuto in occasione della fondazione dell'Istituto Carl Gustav Jung' di Zurigo il 24 aprile 1948", in *Opere* 18, pp. 176-180.
- Id. (1948c), "Prefazione agli Studi dell'Istituto C. G. Jung", in *Opere* 18, p. 192.
- Id. (1950), "Simbolismo del mandala", in *Opere* 9i, pp. 345-377.
- Id. (1951a), "La sincronicità", in *Opere* 8, pp. 539-550.
- Id. (1951b), "Questioni fondamentali di psicoterapia", in *Opere* 16, pp. 121-136.
- Id. (1955-56), *Mysterium coniunctionis*, in *Opere* 14.
- Id. (1957/1958), "La funzione trascendente", in *Opere* 8, pp. 79-106.
- Id. (1961a), *Ricordi, sogni, riflessioni*, a cura di A. Jaffé, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1992.
- Id. (1961b), "Simboli e interpretazione dei sogni", in *Opere* 15, pp.

- 225-302.
- Id. (1977), *Jung parla. Interviste e incontri*, a cura di W. McGuire, R. F. C. Hull, Adelphi, Milano 1995.
- Id. (2011-2013 [1989]), *Lo Zarathustra di Nietzsche. Seminario tenuto nel 1934-1939*, a cura di J. L. Jarrett, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id. (1991), *Analytical Psychology. Notes of the Seminar Given in 1925*, a cura di W. McGuire, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Id. (1997). *Visioni. Appunti del Seminario tenuto negli anni 1930-1934*, a cura di C. Douglas, Ma.Gi., Roma 2004.
- Id. (2010 [2009]), *Il Libro rosso. Liber Novus*, a cura di S. Shamdasani, Bollati Boringhieri, Torino.
- Id. (in corso di stampa), *The Black Books*, a cura di S. Shamdasani, Philemon Series, W.W. Norton, New York, NY.
- KAUFMANN-RITTER U. (2004), *Die Eulen-Frau. Visionen und Träume auf meinem Weg*, R. G. Fischer, Frankfurt a. M.
- KELLER-JENNY T. (1972), "C. G. Jung: Some Memories and Reflections", in *Inward Light*, XXXV, pp. 1-18.
- Id. (1982), "Beginnings of active imagination. Analysis with C. G. Jung and Toni Wolff, 1915-1928", in *Spring*, pp. 279-294.
- Id. (2011), "My Analysis with Dr. Jung", in SWAN W.K. (a cura di), *The Memoir of Tina Keller-Jenny. A Lifelong Confrontation with the Psychology of C. G. Jung*, Spring Journal, Inc., New Orleans, LO, pp. 17-26.
- KIRSCH T. B. (2002), *The Jungians – A Comparative and Historical Perspective*, Routledge, London-Philadelphia, PA.
- Id. (2007), "The Legacy of C. G. Jung", in CASEMENT A. (a cura di), *Who Owns Jung?*, Karnac, London, pp. 153-167.
- KLUGER-NASH N. (2014), "Rivkah Schärf Kluger (1907-1987). Una vita nutrita da una intensità di spirito e una rara profondità d'animo", in JUNG C. G., *I miti solari e Opicino de Canistris. Appunti del Seminario tenuto a Eranos nel 1943*, a cura di R. Bernardini, G. P. Quaglino, A. Romano, Moretti & Vitali, Bergamo, pp. 129-137.
- MCGUIRE W. (1982), *Bollingen – An Adventure in Collecting the Past*, Bollingen Series, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Id. (1991), "Firm Affinities: Jung's Relations with Britain and the Unit-

ed States", in *Journal of Analytical Psychology*, XL:3, pp. 301-326.

MELLON P. (1992), *Reflections in a Silver Spoon – A Memoir – With John Baskett*, William Morrow and Company, Inc., New York, NY.

MERLINI F., BERNARDINI R. (a cura di) (2018), *Eranos 85 Years. 85 anni di Eranos*, Nino Aragno, Savigliano (Torino).

MIGONE P. (1991), "Esiste ancora una differenza tra psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica?", in *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXV:4, pp. 35-65.

MORLEY R. (2007), *The Analyst's Tale*, Karnac, London.

MUSEO EPPER (a cura di) (2012), *Maggy Reichstein e Mischa Epper. Ricami in seta e disegni dell'inconscio. Werke der Geschwister Maggy Reichstein-Quarles van Ufford und Mischa Epper-Quarles van Ufford. Catalogo della mostra*, Museo Epper, Ascona.

MUSER F. E. (1984), *Zur Geschichte des Psychologischen Clubs Zürich von den Anfängen bis 1928*, Sonderdruck aus dem Jahresbericht des Psychologischen Clubs Zürich, Zürich.

NERI N. (1995), *Oltre l'Ombra. Donne intorno a Jung*, Borla, Roma.

QUAGLINO G. P. (2009), "C. G. Jung: lo sguardo interiore del sogno", in GASSEAU M., BERNARDINI R. (a cura di), *Il sogno. Dalla psicologia analitica allo psicodramma junghiano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 235-250.

RIEDEL I. (2018), "Schluss: Malen aus dem Unbewussten Heute", in AMMANN R., KAST V., RIEDEL I. (a cura di), *Das Buch der Bilder. Schätze aus dem Archiv des C.G. Jung-Instituts Zürich*, Patmos, Ostfildern, pp. 238-248.

RINALDI B. (2011), "Vis à vis con Carl Gustav Jung", in *Giornale storico del Centro Studi di Psicologia e Letteratura*, XII, pp. 153-171.

RITSEMA R., SABBADINI S. A. (1996), *Eranos I Ching. Il libro della versatilità. Testi oracolari con concordanze*, Red, Como.

ROTH W. (2003), *Incontrare Jung. Introduzione alla psicologia analitica*, Ma.Gi., Roma.

SAMUELS A. (1985), *Jung e i neo-junghiani*, Borla, Roma.

SCHOENL W. (1998), *C. G. Jung – His Friendships with Mary Mellon and J. B. Priestley*, Chiron, Wilmette, IL.

SCHWEIZER A., SCHWEIZER-VÜLLERS R. (a cura di) (2017), *Stone by Stone – Reflections on the Psychology of C. G. Jung*, Daimon, Einsiedeln.

SHAMDASANI S. (1998), *Fatti e artefatti. Su C. G. Jung, sul Club Psicologico e su un culto che non è mai esistito*, Ma.Gi., Roma.

Id. (2003), *Jung e la creazione della psicologia moderna. Il sogno di una scienza*, Ma.Gi., Roma.

Id. (2009), "Introduzione. *Liber Novus*. Il 'Libro rosso' di C. G. Jung", in JUNG C. G., *Il Libro rosso. Liber Novus. Edizione studio*, Bollati Boringhieri, Torino.

Id. (2011), "Foreword. Coming to Terms with Jung: On Tina Keller's Memoirs", in SWAN W. K. (a cura di), *The Memoir of Tina Keller-Jenny. A Lifelong Confrontation with the Psychology of C. G. Jung*, Spring Journal, Inc., New Orleans, LO, pp. xi-xv.

SHEPLEY SERGEANT E. (1995 [1977]), "Ritratto del Dottor Jung nel 1931", in JUNG C. G., *Jung parla. Interviste e incontri*, a cura di W. McGuire, R. F. C. Hull, Adelphi, Milano, pp. 85-92.

SWAN W. K. (2006), "Tina Keller's analyses with C. G. Jung and Toni Wolff, 1915-1928", in *Journal of Analytical Psychology*, LI:4, pp. 493-511.

Id. (a cura di) (2011), *The Memoir of Tina Keller-Jenny. A Lifelong Confrontation with the Psychology of C. G. Jung*, Spring Journal, Inc., New Orleans, LO.

KLUGER R., KLUGER Y. (1979), *Remembering Jung. A Conversation about C. G. Jung and his Work, with Rivkah Kluger and Yehezkel Kluger*, interviste a cura di S. Wagner, C. G. Jung Institute of Los Angeles, Los Angeles, CA.

WEBB J. (1989 [1976]), *Il sistema occulto. La fuga dalla ragione nella politica e nella società del XX secolo*, SugarCo, Milano.

WILHELM R. (a cura di) (1950 [1924]), *I King. Il libro dei mutamenti*, trad. it. dalla versione tedesca di WILHELM R., confrontata con l'originale cinese da B. Veneziani; pref. di C. G. Jung, Astrolabio, Roma.

ZOCCOLI FRANCESINI I. R. (1987), "Il mutamento. Considerazioni sul processo di individuazione", in *Klaros. Quaderni di psicologia analitica*, II:2, p. 105.